

Resistenza e opposizione nella DDR 1949-1989

Il tema che è mi è stato assegnato, la resistenza e l'opposizione politica nella Germania orientale, è un tema molto complesso che necessita di una scelta preliminare.

Riguarda i termini che vengono comunemente utilizzati per descrivere i fenomeni: Widerstand, Resistenz, Opposition. Nella storiografia tedesca dedicata alla DDR, dopo una serie di ricerche precedenti il 1989 che tendevano a cancellare abbastanza le differenze concentrandosi solo sulle strutture di potere (SED, Stasi) ci si è interrogati sulla possibilità di applicare anche alla dittatura comunista alcuni risultati euristici sul tema dell'opposizione e della resistenza che erano stati sistematizzati dagli studi sul regime nazionalsocialista. In primo luogo, il concetto di Resistenz reso famoso dal progetto Baviera curato da Martin Broszat e Elke Fröhlich che indica quei comportamenti che rappresentavano una difesa efficace, una limitazione e un contenimento della pretesa del dominio totalitario nazista, indipendentemente dai motivi, interessi o forze che mettevano in atto tali comportamenti.

Nel dibattito si sono confrontate sostanzialmente due posizioni: quella Ilko-Sascha Kowalczyk, che usa i termini Widerstand (resistenza) e Opposition (opposizione) come sinonimi, come li usava Richard Löwenthal, e li riassume sotto il termine di *comportamento di resistenza*; e quella di Karl Wilhelm Fricke che, riprendendo gli studi di Peter Hüttemberg e Detlev Peukert, ha sottolineato come Widerstand differisce dall'opposizione (Opposition), dalla Resistenz o dal dissenso in quanto scaturisce da considerazioni di principio, spesso basate su determinati valori, ed è diretta contro il regime con la chiara prospettiva della sua sostituzione, accettandone i rischi. Invece, le altre forme di comportamento di resistenza si basavano sulla speranza di riforme o sulla resistenza quotidiana.

Quanto gli studi sul nazismo siano applicabili alla DDR è materia di un ampio dibattito storiografico che ruota attorno ai limiti e alle potenzialità della storia comparata (in questo caso della comparabilità di due sistemi molto diversi come quello nazista e comunista), ma che soprattutto ha riproposto il problema dell'applicazione della teoria del totalitarismo, che proprio gli studi sulla DDR, a partire dagli anni Novanta, hanno riproposto con rinnovato vigore.

La scelta fatta in questa relazione è stata quella di privilegiare un approccio che separa i termini di Widerstand e Opposition, indicando con il primo termine un tipo di resistenza conflittuale che mirava espressamente a cambiare radicalmente il sistema politico; mentre con il secondo ci riferiamo a forme di opposizione che utilizzavano gli spazi legali per costruire un discorso critico su

determinati argomenti; un'opposizione prevalentemente riformista che non pensava a rotture violente. Senza dimenticare, l'esistenza di un ampio spettro di comportamenti che esprimevano dissenso e che andavano dal rifiuto passivo, al ripiegamento interiore o alla parziale accettazione di obblighi o comportamenti.

Il prevalere di forme di Widerstand o di Opposition comportava posizioni diverse rispetto al regime e al suo potere, ma anche in relazione alla questione nazionale e alla riunificazione. Mentre la resistenza intesa come Widerstand lottava per la riunificazione, l'opposizione tendeva a non mettere in primo piano il problema, almeno non nel senso di un superamento dell'esistenza di due stati tedeschi, questione, ovviamente, sensibilissima per il regime.

Assunta questa definizione di resistenza e opposizione, che conserva evidenti tratti di porosità dal momento che la SED poteva criminalizzare anche comportamenti legali con o senza una legislazione di supporto, possiamo distinguere due fasi della storia della DDR: una prima fase che va dalla fondazione della DDR fino alla costruzione del muro di Berlino nel 1961 nella quale i comportamenti di Widerstand convivono ma sono prevalenti rispetto a quelli di Opposition; una seconda fase, che arriva fino al 1989 nella quale invece dominano comportamenti di Opposition di fronte ai quali cambiano sia gli strumenti, sia le logiche della repressione.

Durante gli anni in cui predominò la Widerstand, o resistenza politica attiva, i mezzi repressivi furono più evidentemente violenti e omicidi, con ricorsi continui a deportazioni in campi di concentramento, condanne a morte, interventi armati, condanne penali durissime. Di fronte all'opposizione "legale" invece, i metodi furono diversi: si abbandonarono le pratiche più brutali e si creò una capillare forma di controllo della società basata su strumenti più sofisticati e invasivi, insieme a forme di esclusione sociale, a provvedimenti sul lavoro, all'espatrio e a provvedimenti penali più miti, lasciando sullo sfondo la perenne minaccia di tornare a inasprire l'azione repressiva. I protagonisti della resistenza e dell'opposizione negli anni Quaranta e Cinquanta furono essenzialmente quattro: l'opposizione politica socialdemocratica e dei partiti borghesi; la resistenza giovanile; la resistenza delle Chiese; la resistenza sociale che esplose anche in una protesta di massa pre-rivoluzionaria.

Già nel 1945 nella parte orientale della Germania sottoposta al controllo delle truppe sovietiche (SWZ) si erano diffusi comportamenti e dinamiche politiche violente e repressive, che, in un contesto in cui l'azione dei comunisti non mancava certo di consenso e rispettabilità, generarono le prime forme di opposizione. Ci riferiamo in primo luogo alle violenze che potremmo definire "private", quelle che i soldati dell'armata rossa riversarono abbondantemente sulla popolazione tedesca come vendetta per la guerra di sterminio nazista. Inoltre, il processo di denazificazione e la

politica di riparazione dei danni di guerra basata su espropriazioni e trasferimenti coatti di beni industriali e popolazione non lesinavano l'utilizzo di deportazioni, omicidi, torture.

Contro la "riforma democratica dell'agricoltura" avviata dai sovietici, e contro gli espropri arbitrari e senza compensazione nell'industria e nel commercio, le reazioni furono soprattutto la fuga in Occidente e la testimonianza impotente di alcuni dirigenti dei partiti borghesi come Andreas Hermes e Walther Schreiber (CDU) e di Waldmar Koch (LDP).

I comportamenti resistenziali si moltiplicarono quando divenne chiaro che anche nella Germania orientale sarebbe stato imposto un regime dittatoriale sul modello sovietico a scapito delle formali dichiarazioni di rispetto di alcune libertà democratiche. Il primo passo in questa direzione fu la forzata unificazione tra il partito comunista KPD e il partito socialdemocratico SPD che si fusero nel SED. Ben presto tutte le cariche e i funzionari di vertice del nuovo partito furono ad appannaggio dei comunisti, coadiuvati dalla forza di occupazione sovietica, mentre i socialdemocratici che non si allineavano vennero rimossi, perseguitati o, nel peggiore dei casi, arrestati e deportati nei campi di lavoro sovietici.

Il secondo passo per la repressione della resistenza politica fu compiuto con la cosiddetta Gleichschaltung dei partiti borghesi e di tutte le organizzazioni di massa. Il confronto politico era già stato contenuto con la cosiddetta Alleanza di blocco antifascista, che riuniva tutti i partiti della zona di occupazione sovietica e che decideva all'unanimità sui provvedimenti da prendere (4 luglio 1945). Ben presto, però, il vertice comunista pretese un completo allineamento alle proprie decisioni senza più tollerare il più piccolo spazio di dissenso. Anche in questo caso gli strumenti di repressione furono apertamente violenti: arresti, deportazioni, destituzioni illegali dai propri uffici, accuse di crimini nazisti e conseguenti pene detentive nei campi di lavoro sovietici. Il sostegno occidentale all'opposizione politica fu molto importante nei primi anni e si manifestò non solo attraverso i partiti (pensiamo agli Ostuburos), ma anche con l'azione di gruppi come il Kampfgruppe gegen Unmenschlichkeit (KgU) (Gruppo di combattimento contro la disumanità), il Comitato d'inchiesta dei Liberi Avvocati, e i gruppi di resistenza occidentali privati (le cui dimensioni concrete, tuttavia, sono in gran parte inesplorate, a parte gli studi), per non parlare dell'azione dei servizi segreti.

La resistenza giovanile fu presente da subito, alimentata da generazioni poche disposte a cadere da un indottrinamento ad un altro. La sua dimensione divenne più consistente man mano che si applicavano criteri di rigidità ideologica sia negli insegnamenti che nella vita scolastico-universitaria. Pensiamo, ad esempio, quando, in ottemperanza alla politica di costruzione del socialismo presa dal regime nel 1952 si avviò una riforma degli insegnamenti nelle scuole superiori e nelle università secondo un modello stalinista. I circoli giovanili, come l'Eisenberger Kreis o il

circolo di Werder/Havel, dispiegarono diverse attività resistenziali, dalla diffusione di opuscoli illegali fino a episodi spettacolari di protesta, per criticare tanto la struttura della didattica, quanto la persecuzione di molti studenti che, per difendere le loro convinzioni religiose, furono brutalmente discriminati.

La resistenza delle Chiese, cui il regime consentì di sopravvivere anche come istituzioni, fu un processo molto complesso. Da subito, come è facile intuire, non mancarono i motivi di attrito: educazione dei giovani, politiche scolastiche, riforma agraria, prigionieri di guerra, deportazioni arbitrarie, libertà di informazione, temi della pace. Ma i rapporti peggiorarono sensibilmente nel 1952-53 quando il regime varò il cosiddetto *Kirchekampf*, che aggrediva soprattutto le organizzazioni giovanili della Chiesa viste come incunaboli di potenziali opposizioni. L'imposizione a scuola di un insegnamento ateo e materialistico, e le campagne di aggressione e denigrazione della Junge Gemeinde furono impostate con grande violenza discriminatoria e provocarono l'espulsione di diverse centinaia di studenti dalle scuole e dalle università, La battaglia ideologica fu portata anche sul piano dei simboli e della ritualità, con l'introduzione di una Consacrazione giovanile di regime che doveva sostituire i riti di passaggio classici della Chiesa come la comunione o la cresima. Nella chiesa protestante si moltiplicarono le voci critiche, sia a livello di semplici credenti sia a livello teologico e pastorale, fino a che il SED non decise di abbassare i toni di questo scontro puntando su una duplice aspettativa: da una parte che l'affermazione del socialismo svuotasse progressivamente le chiese, dall'altra che i meccanismi di adattamento favorissero la nascita di una Chiesa protestante vicina al regime, disposta a una maggiore collaborazione. Iniziò un lungo e complicato percorso fatto contestualmente di critica e di adattamento al sistema dittatoriale attraverso il quale le Chiese finirono con il tenere insieme un rapporto di stabile collaborazione con il regime e aspetti di spiccata diversità rispetto al quadro ideologico, politico e propagandistico, Giano bifronte tra adattamento e resistenza.

La protesta sociale nei primi anni di vita della DDR si compose sia di macro avvenimenti, sia di innumerevoli episodi di dissenso e agitazione nelle fabbriche. Il primo grande movimento di resistenza fu la protesta degli agricoltori che si opponevano alla collettivizzazione forzata, che procedette (come le espropriazioni di aziende private) a ondate, con momenti di grande radicalità e altri di maggiore attendismo. Ma l'episodio più drammatico, e tanto decisivo da poter parlare di una "seconda fondazione della DDR", fu la grande rivolta del 17 giugno del 1953, quando a partire dallo sciopero di alcuni lavoratori edili sulla Karl Marx Allee di Berlino est, prese corpo un movimento che possiamo definire pre.-rivoluzionario che evidenziò tutta la fragilità del consenso della dittatura del SED. I numeri della contestazione furono impressionanti: in oltre 700 località della Germania orientale, scioperarono, manifestarono o tennero dimostrazioni in luoghi pubblici più di un milione

di persone. La contestazione, nata per motivi “sindacali” e quindi ancor più grave perché coinvolgeva direttamente la classe operaia in una sorta di nemesi totale di quanto il regime rappresentava e voleva rappresentare, si trasformò immediatamente in una contestazione politica capace di coinvolgere donne e uomini appartenenti a diverse classi sociali e che rivendicava espressamente maggiore libertà, maggiore democrazia e riunificazione (ma non il ritorno a un sistema economico di tipo capitalistico). La rivolta fu repressa nel sangue con l'aiuto dei carri armati sovietici e rappresentò uno shock permanente per il vertice del regime.

In questo periodo 1949-61, la resistenza nella Germania est si intensificò in proporzione al grado di pressione che il regime iniettava nella società. Un secondo momento critico, dopo i fatti del 1953, fu quando, nella stagione del cosiddetto “disgelo politico”, a Berlino Est, Halle, Jena, Lipsia e Potsdam emerse un'opposizione che, sostenuta da scienziati, editori e intellettuali, si considerava “revisionista”. Sotto il segno della destalinizzazione, e dopo il XX congresso del PCUS e il 3° Congresso della SED, sembrava concepibile un rinnovamento del sistema di governo nella DDR. Ma gli eventi ungheresi del 1956 fecero scattare nella DDR l'ora dei conservatori che ritenevano ormai giunto il momento di fare i conti con le forze eversive ancora presenti nel Paese, scatenando una nuova ondata di arresti e repressioni. Questa volta i primi a pagare furono i dissidenti comunisti: i processi al filosofo Wolfgang Harich e a Walter Janka chiarirono quanto la destalinizzazione nella DDR potesse essere limitata.

In questa seconda occasione, la resistenza tedesca già provata e quasi annientata da un decennio di violenze, ricorse a quella che era la grande valvola di sfogo dei comportamenti resistenziali: la fuga nella Germania occidentale. Tra il 1949 e il 1961 furono circa 3 milioni i tedeschi orientali che lasciarono il Paese su una popolazione complessiva di circa 17 milioni di persone. Questo fenomeno, definito anche “votare con i piedi”, aveva anche conseguenze indirette che il regime del Sed utilizzò con prontezza: più cresceva l'emigrazione di resistenti, o potenziali resistenti, più il movimento in Germania est si indeboliva. La fuga aveva *un effetto stabilizzante latente* (Dahrendorf). Il problema divenne molto più complesso nel 1961 ma la DDR non smise di utilizzare l'espatrio dei suoi cittadini come strumento per combattere la resistenza o l'opposizione. Lo fece attraverso la pratica di “vendere” indesiderati cittadini alla Repubblica federale.

Nel corso degli anni Sessanta, divenne evidente che l'esperienza storica della DDR non sarebbe stata effimera e provvisoria: il regime, dopo aver contenuto i momenti di difficoltà, si apprestava a vivere un decennio di crescita economica e di relativa tranquillità sociale.

Sulla scia di una certa stabilizzazione e ottimismo legato alle politiche di sviluppo industriale e tecnologico avviate da Ulbricht a metà anni Sessanta, e in conseguenza dell'evidente impossibilità di modificare i rapporti di forza politici all'interno della DDR almeno nel breve periodo, e infine

fiaccata da una repressione durissima, la Widerstand tedesca sostanzialmente si esaurì. I comportamenti resistenziali lasciarono il posto ai comportamenti oppositivi che occuparono spazi e tematiche *prepolitiche* cercando di utilizzare strumenti legali per avanzare critiche parziali su specifiche tematiche. Il tema all'ordine del giorno non era più rovesciare il regime della DDR, ma lavorare a un suo miglioramento, a una sua riforma su determinati campi, senza mettere in discussione gli assetti di potere o l'esistenza di due stati tedeschi. Parallelamente e progressivamente, cambiava anche l'atteggiamento del regime che, dal canto suo, si accorgeva dell'impossibilità di stabilizzare una società continuando a utilizzare i metodi della violenza repressiva aperta e brutale. Di fronte a una società in evidente processo di adattamento allo status quo, i vertici della SED misero in campo due strategie: da una parte cercano di trovare forme di legittimazione al regime che l'ideologia comunista garantiva soltanto molto parzialmente, e in questo senso andranno prima le politiche di industrializzazione di Ulbricht, ma soprattutto l'utilizzo dello stato sociale in senso compensativo da parte di Honeker a partire dal 1971; in secondo luogo, ingrandirono in maniera ipertrofica il Ministero per la Sicurezza dello Stato, per affidargli il compito di una penetrazione capillare in ogni angolo della società così da esercitare un controllo assoluto ma più discreto, più dissimulato secondo un modello che potremmo definire più orwelliano. La Stasi dispiegò verso i comportamenti oppositivi di gruppo e individuali una strategia più sottile, detta della "*disgregazione*", ovvero isolare, screditare e infine distruggere i comportamenti pericolosi per il regime attraverso brevi arresti, minacce, discredito, denunce, accuse morali, tradimenti familiari. Senza rinunciare, naturalmente, agli strumenti repressivi più brutali come il rapimento, la deportazione, le condanne a morte ma lasciandoli sullo sfondo come una minaccia potenziale sempre incombente.

L'era Honeker fu quella nella quale il doppio cambiamento ora accennato di strutturò definitivamente. Fallito il grande sviluppo che ci si aspettava dalle politiche industriali di Ulbricht, l'assistenza sociale divenne uno strumento fondamentale, insieme a stimoli economici di diversa natura (dai premi di rendimento a incentivi differenziati) per costruire un'adesione al sistema che consentisse un minor dispiegamento della tutela politica e socioculturale in forme apertamente repressive.

Da parte loro, i cittadini della DDR, o buona parte di loro, finirono progressivamente per sottoscrivere una sorta di tacito patto informale attraverso il quale, accettando almeno pubblicamente le logiche del regime e rispettandone le regole, si potevano coltivare spazi di relativa autonomia nella dimensione privata senza il pericolo di venire perseguitati. All'interno della DDR la vita cominciò a scorrere dominata da una caratteristica che gli storici hanno chiamato del Als-Wenn, il Come-SE: i cittadini facevano finta pubblicamente di credere in ciò che gli veniva chiesto di

credere, e il regime accettava le dichiarazioni e i comportamenti pubblici come se fossero una verità incontrovertibile. In questo modo, la subordinazione formale poteva essere propagandata come reale e l'adattamento poteva essere rivendicato come identificazione.

Nasceva una sorta di doppia dimensione tra sfera privata (nel senso di piccola comunità) con un certo grado di autonomia, e una sfera pubblica di grande conformismo e subordinazione, con linguaggi particolari e codici specifici. Anche l'appartato repressivo era diventato parte integrante del contratto non scritto: tutti sapevano che esisteva, e che era capillarmente diffuso con una rete di informatori informali gigantesca e presente in qualsiasi contesto sociale, anche la famiglia, ma tutti sapevano altresì che rispettando le regole del gioco si poteva vivere una vita "quasi normale".

L'opposizione politicizzata divenne una prerogativa della discussione interna al SED, o limitata a casi eccezionali come accadde nel 1968 quando la Primavera di Praga resuscitò per breve tempo i sogni di irriformalità del socialismo all'interno delle democrazie popolari, prima che l'intervento sovietico e la dottrina Breznev chiarissero la ridotta dimensione del perimetro di quegli esperimenti. Un'opposizione politicizzata fu espressa anche da molti intellettuali. Il caso più eclatante fu quello scoppiato in seguito al ritiro della cittadinanza a Wolf Biermann nel 1976 che ebbe come conseguenza il grande esodo di scrittori e artisti che sancì il definitivo fallimento della politica culturale del SED (tra gli altri Sarah Kirsch, Jurek Becker, Hans-Joachim Schädlich, Günter Kuhnert, Erich Loest, Reiner Kunze e Jürgen Fuchs).

Ma per lo più, come già accennato, l'opposizione prese la strada dell'occupazione di spazi prepolitici dove poter sfruttare la legalità per sviluppare un discorso critico. Pensiamo all'opposizione giovanile che si cominciò a esprimere nella costruzione di sottoculture beat o punk, I grandi temi sui quali sorse un'opposizione del tipo di quella che abbiamo cercato di descrivere, legale e prepolitica, furono soprattutto tre: la difesa dei diritti fondamentali, la difesa dell'ambiente e il pacifismo. I movimenti le cui organizzazioni guidarono le proteste nella *Friendly Revolution*.

Tutti e tre questi movimenti si svilupparono sotto "il tetto della chiesa protestante"; infatti trovavano nella Chiesa, anch'essa attraversata da gruppi di opposizione come *Chiesa dal basso* che criticava espressamente i vertici episcopali, spazi di socializzazione, la possibilità di svolgere parzialmente un discorso critico, peraltro innervato dalle discussioni di certa teologia critica, la possibilità di diffondere le proprie idee attraverso pubblicazioni sotto l'escamotage di "servizio interno della Chiesa" e la possibilità di costruire una rete tra i diversi gruppi sparsi per la Germania attraverso la rete delle parrocchie. Queste esperienze furono fondamentali anche per i laici che partecipavano a questi gruppi e che poi fonderanno organizzazioni e gruppi fuori dal contesto ecclesiastico portandole alla ribalta sulla scena nazionale in termini sempre più critici del sistema, e che usavano per la diffusione delle loro idee opuscoli sull'esempio dei Samizdat.

Per ognuno di questi movimenti non basterebbe una relazione tematica. In questa sede possiamo solo accennarli. Il movimento per la pace fu uno dei più grandi e sentiti della DDR. Trova le sue radici nella protesta contro la costituzione del Nationales Volksarmee (NVA) del 1956 (l'insieme delle forze armate nata sulle ceneri della *Kasernierte Volkspolizei*) e contro il servizio militare, nell'esperienza dei *Bausoldaten*, soldati che svolgevano lavori invece del servizio armato. E poi nel movimento per il servizio civile degli obiettori di coscienza. Il movimento di protesta *Schweren zu pflugscharen* "dalla spada ai vomeri" 1980-82 è passato alla storia della DDR come il più grande movimento di massa di opposizione dopo il giugno 1953.

Il movimento per l'ambiente nacque in reazione alla distruzione dell'ambiente nella DDR la cui produzione industriale non si curava minimamente. Strutturato in un arcipelago di gruppi sempre più numerosi, produsse due pubblicazioni di grande importanza e diffusione: il mensile *Umweltblätter* prodotto dalla Umwelt Bibliothek (UB) e stampata in una cantina della Zionskirche di Berlino (il primo numero comparve nell'autunno del 1986), e l'*Arche Nova*.

Il movimento per i diritti civili e il rispetto dei diritti umani iniziò a svilupparsi nel clima creato dalla firma degli accordi di Helsinki del 1975 come protesta verso un regime che garantiva diritti che non rispettava in patria. Rappresentò il terzo pilastro del movimento di protesta degli anni Ottanta, a cui dobbiamo aggiungere il movimento in difesa dei diritti delle donne.

L'opposizione, si potrebbe dire, era diventata "sistemica" (ma non nel senso di collusione come intendeva molta critica occidentale), e il profilo di "understatment legalitario", che rispondeva certamente a esigenze tattiche, finiva per sviluppare anche un dilemma irrisolvibile. Utilizzando gli spazi legali, l'opposizione era certamente in grado di mettere in mostra con maggiore forza le debolezze del regime, e dunque di metterlo a nudo prendendo formalmente sul serio le sue regole e le sue norme per poi utilizzarle contro di esso; ma contestualmente non poteva porsi apertamente degli obiettivi che mirassero alla caduta del sistema stesso senza privarsi del suo fondamento: la dittatura che l'opposizione voleva superare era, al tempo stesso, il presupposto del suo sviluppo. Alla metà degli anni Ottanta l'azione dei gruppi di opposizione divenne sempre più continua e partecipata e tornò a politicizzarsi maggiormente mentre il regime entrava in uno stato di crescente difficoltà. per la concomitante maturazione di una serie di processi di lungo periodo: l'aumento significativo di atteggiamenti oppositivi, un deficit crescente nel garantire le prestazioni del welfare state, la dissidenza sempre più evidente di giovani e intellettuali, la moltiplicazioni di richieste sempre più radicali di partecipazione, la volontà di organizzarsi al di fuori delle strutture istituzionali per affermare pacificamente la legittimità della critica e la legalità della sua articolazione in gruppi e movimenti, la paralisi di una classe dirigente incapace di cambiare ma anche di un radicale uso della violenza dal momento che, questa volta, sarebbe mancata la copertura

sovietica. La crisi del regime e l'azione dei gruppi di opposizione era naturalmente in correlazione, ma non in un rapporto univoco di causa-effetto. Basti pensare che nel giugno del 1989, la Stasi controllava circa 160 "associazioni private" tra cui 150 gruppi ecclesiastici, tutti fortemente sorvegliati e non di rado infiltrati da suoi agenti. Numericamente, non si poteva certo parlare di un fenomeno insostenibile. Lo divenne perché l'azione dei gruppi incontrò un numero crescente di cittadini sempre più disposti a palesare un atteggiamento di rifiuto verso un sistema che non soltanto si dimostrava incapace di conseguire miglioramenti apprezzabili, o quanto meno una dignitosa stabilità, di carattere economico e materiale, ma anche di fornire un minimo di credibilità a una propaganda ufficiale ormai svuotata di significato e di aderenza con la realtà. Le richieste di lasciare il Paese si moltiplicarono ben prima della crisi finale del regime al quale finirono per mancare, uno dopo l'altro, tutti i criteri di legittimazione che sarebbero serviti, e che erano serviti in passato, per stabilizzare il Paese. L'ideologia ufficiale non svolgeva più questo compito da tempo; l'esistenza di un mondo socialista monolitico era messa in dubbio dai venti di riforma che spiravano da est soffiati dalle politiche di Michail Gorbaciov; la struttura economica del Paese non era più capace di garantire uno sviluppo adeguato; le politiche compensative affidate alle prestazioni sociali erano travolte dallo stato critico delle finanze pubbliche. E anche il ritorno a politiche di repressione radicale sull'esempio degli anni Cinquanta non era più realistico, sia per condizioni interne alla DDR sia per il quadro internazionale.

Gli ultimi due tentativi di repressione aperta ai quali ricorse il SED, furono nel 1987 contro la Umwelt Bibliotek di Berlino e l'ondata di arresti del gennaio 1988 per colpire gli attivisti che avevano partecipato alla manifestazione in ricordo di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg mostrando manifesti di contestazione, a cui seguì anche una nuova ondata di espulsioni di intellettuali (il pittore Bärbel Bohley, la scrittrice Freya Klier, il cantautore Stephan Krawczyk, Lotte e Wolfgang Templin, Vera Lengsfeld, Werner Fischer e Ralph Hirsch). Tentativi che non fecero altro che provocare manifestazioni e proteste ancor più grandi e diffuse, mettendo il regime di fronte alla propria impotenza. Ormai, anche il ricorso a una violenza repressiva radicale, una "soluzione cinese", era preclusa dall'abbandono della dottrina Breznev (1988) e dal venir meno della sicurezza di un intervento sovietico per stabilizzare l'area del campo socialista.

Tutti questi fattori diedero luogo, nel 1989, alla crisi definitiva del regime travolto dalla fuga di massa dei suoi cittadini e dalla partecipazione imponente alle manifestazioni di protesta come quelle di Lipsia e Dresda. Dal settembre del 1989 il campo dell'opposizione si articolò in vari partiti e movimenti civili tra cui der Demokratische Aufbruch (DA), das Neue Forum (NF), Demokratie jetzt (Dj), tutti uniti da un comune impegno per i diritti umani e l'istituzione di un stato costituzionale democratico.

Non possiamo ripercorrere in questa sede gli avvenimenti incredibili del 1989, né possiamo soffermarci sulla disputa politica e storiografica se quella del 1989 sia stata una rivoluzione o soltanto una svolta, die Wende. Dobbiamo dar conto, però, di un'ultima evoluzione dei movimenti di opposizione. Dopo una breve stagione nella quale cercarono di influenzare il processo di trasformazione politico, tutti i movimenti di opposizioni della DDR furono sostanzialmente emarginati dal processo di riunificazione e politicamente scomparvero con le elezioni. Furono travolti da un lato dall'evidenza che la maggioranza dei cittadini della DDR non voleva una riforma del sistema ma voleva subito *l'altro sistema*; e dall'altro lato dall'affermazione anche nella DDR dei partiti tradizionali.

I movimenti di opposizione furono accusati nella Germania federale in primo luogo per non aver capito né appoggiato la grande rivolta popolare del 1989 e, in secondo luogo, per essere stati troppo critici sul tema dell'unificazione. In verità, nella Germania occidentale si commetteva troppo spesso un errore di prospettiva, come disse Neubert non si riusciva a decifrare la crittografia dell'opposizione orientale: non si coglieva quanto fosse intrecciata nella DDR la dimensione prepolitica con la dimensione politica. Anche sul tema dell'unità tedesca, l'opposizione della DDR non criticava l'unità in quanto tale, criticava il modello occidentale come riferimento indiscutibile.

Questo destino dell'opposizione tedesco orientale ci induce una riflessione conclusiva: esisteva un prezzo da pagare alla immanenza sistemica dell'opposizione nella DDR, ovvero, per come era strutturata, il destino di non avere la possibilità di giocare un ruolo politico nella Germania riunificata.

Alcune questioni storiografiche di interesse sul tema Resistenza e Opposizione:

1) La struttura sociale della DDR e la divisione in fasce di età per la persistenza di valori tradizionali e di accettazione dell'autoritarismo. Ma anche la convivenza di un apparente paradosso: l'opposizione giovanile nella prima DDR, e la "generazione 29" che annovera i maggiori sostenitori del regime. **Mary Fulbrook**

2) Il rapporto Chiesa e opposizione come schema esplicativo del doppio processo adattamento/opposizione (anche in relazione al rapporto top/down tutto interno alla chiesa) che la società tedesca orientale sviluppa progressivamente. Il rapporto con la teologia critica o le conferenze episcopali sui diritti di Nairobi e Boston: **Rainer Eppelmann**

3) Il blocco socialista come questione identitaria per la DDR: la resistenza alle politiche di Gorbacev in linea di continuità con una destalinizzazione molto timida del 1953-56 e con disponibilità ad intervenire in Cecoslovacchia nel 1968: **Sigrid Meuschel** *Legitimation und Parteiherrschaft: zum Paradox von Stabilität und Revolution in der DDR, 1945-1989.*

4) I limiti che servivano a controllare efficacemente il potere del regime. Essi includevano il peso delle tradizioni passate, istituzioni relativamente indipendenti come le chiese, e la sovrapposizione di - e l'ingerenza tra - funzionari di partito e di stato. Una miriade di possibilità quotidiane di azione anticonformista e autonoma da parte dei tedeschi orientali "ordinari" - un comportamento che non solo pone limiti alla capacità del regime di tradurre i suoi obiettivi in pratica, ma che potrebbe anche portare a una parziale modifica della politica del regime. Relazioni tra "stato" e "società" erano asimmetriche, in altre parole, ma non completamente unilaterali. Il concetto di Eigensinn di **Alf Lüdtke**, "Geschichte und Eigensinn," vedere: **Thomas Lindenberger**, ed., *Herrschaft und Eigen-Sinn in der Diktatur. Studien zur Gesellschaftsgeschichte der DDR* (Cologne, 1999).

5) Come valutare e misurare il tipo, le credenze, il consenso in un Stato senza una società civile funzionante? **Mary Fulbrook**, *State of GDR History*, **Dolores Augustine**, *The Power Question in GDR History*, Andrew Port, *Conflict and Stability in the German Democratic Republic.*

- 6) L'analisi del linguaggio nella DDR come importante strumento conoscitivo, dai documenti della SED fino alle petizioni, ai verbali delle riunioni di fabbrica e delle fattorie collettive. **Matthias Judt**, “‘Nur für den Dienstgebrauch’—Arbeiten mit Texten einer deutschen Diktatur,” and **Ralph Jessen**, “Diktatorische Herrschaft als kommunikative Praxis. Überlegungen zum Zusammenhang von ‘Bürokratie’ and Sprachnormierung in der DDR-Geschichte,”
- 7) Il processo di rassegnazione sociale dopo la costruzione del muro di Berlino: **Elke Stadelmann-Wenz**, *Widerständiges Verhalten und Herrschaftspraxis in der DDR. Vom Mauerbau bis zum Ende der Ulbricht-Ära* (Paderborn, 2009).
- 8) L'universo degli informatori, molto più strutturato di quanto non si creda, ci racconta molto del modello repressivo. Un maggior numero di studi, soprattutto a livello locale, che facessero maggiore luce sulle modalità di cooptazione (consenso/coercizione) ci aiuterebbe a capire meglio il rapporto tra società e regime e tra consenso e adattamento, **Jens Gieseke**, *Mielke-Konzern. Die Geschichte der Stasi* (Stuttgart, 2001),
- 9) Il ruolo delle denunce dei cittadini comuni nella DDR a confronto con il nazismo (differenze Gestapo-Stasi): **Robert Gellately**, “Denunciations in Twentieth Century Germany,” *Journal of Modern History*
- 10) Le *persone di contatto* come strumento per aumentare la conoscenza del livello di sostegno al regime perché, in questo caso, oltre i meccanismi di adattamento esteriore, vediamo all'opera sia persone che credevano nel regime, sia persone che svolgevano determinati compiti di controllo informale per conservare o arrivare in determinate posizioni “di piccolo privilegio”, il preside di una scuola, ad esempio, o un funzionario in una fabbrica. E' il tema della repressione partecipativa, sulla scorta di una definizione della Fulbrook, di **Gary Bruce**: *Participatory Repression? Reflections on popular Involvement with the Stasi.*